

L'Autonomia che servirebbe alla Sicilia

ALESSANDRO BELLAVISTA

L'APPROSSIMARSI delle elezioni per il rinnovo del Parlamento siciliano e la triste constatazione dell'incapacità dell'Assemblea in carica di svolgere regolarmente le sue sedute e di varare le riforme necessarie per il futuro dell'Isola, hanno ridestato il dibattito (in realtà mai del tutto sopito) sul significato e l'utilità dell'autonomia regionale. Quest'ultima legislatura ha raggiunto un livello tanto basso di produttività da spingere molte voci autorevoli a sostenere con forza l'opportunità di eliminare l'autonomia, accusandola peraltro di essere la madre di tutti i mali che affliggono l'Isola. Tuttavia, di per sé, l'assetto normativo che dà luogo all'autonomia regionale siciliana non è né buono né cattivo. Com'è noto, di poteri simili godono altre regioni italiane: Friuli-Venezia Giulia, Sardegna, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta. E le province di Trento e Bolzano possiedono speciali forme di autonomia.

È altresì noto a tutti che quasi tutte le Regioni a statuto speciale (tranne la Sicilia e, in parte, la Sardegna) e le province autonome hanno saputo, nel corso degli anni, usare il loro peculiare regime per raggiungere significativi livelli di sviluppo economico-sociale e per creare un apparato amministrativo attento alle esigenze dei cittadini. Ciò dimostra che l'efficienza di uno statuto autonomo dipende dal modo in cui è utilizzato.

SEGUE A PAGINA II

ALESSANDRO BELLAVISTA

ABEN VEDERE, il fallimento dell'Autonomia siciliana è dipeso dalla classe politica che ha governato la Regione a partire dal secondo Dopoguerra. Questa classe politica era legata a doppio filo con quella che teneva le redini dello Stato centrale, secondo una relazione che prevedeva un semplice scambio: la Sicilia (ma in effetti tutto il Mezzogiorno) assicurava il suo consenso elettorale al blocco di potere dominante (la Dc e i suoi alleati), e quest'ultimo, che presidiava lo Stato centrale, ricambiava con la concessione di cospicui fondi, disinteressandosi del loro uso concreto.

Così, queste risorse venivano distribuite in modo clientelare per mantenere e accrescere i lega-

mi elettorali, utili a conservare lo status quo. La migliore rappresentazione del paradigma del politico meridionale del secondo Dopoguerra è, infatti, quella del "mediatore": che mediava tra lo Stato e le comunità locali attraverso l'elargizione particolaristica di tutte le risorse pubbliche disponibili. Sicché l'Autonomia speciale, in Sicilia, è stata usata in modo funzionale a tale sistema di potere. Le bandiere del sicilianismo sono state innalzate e sventolate per foraggiare un'economia della dipendenza dai fondi pubblici e del sottosviluppo.

Però, negli ultimi anni, i nodi sono venuti al pettine. La grande crisi del 2008 e i vincoli comunitari sempre più stringenti hanno indotto il governo romano a un forte controllo sulle spese delle autonomie territoriali e a una drastica riduzione dei relativi trasferimenti di risorse. A tale radicale muta-

mento, alcune Regioni, grazie alla solidità di fondo del rispettivo tessuto economico, hanno saputo adattarsi, seppure con rilevanti sacrifici; mentre altre, *in primis* la Sicilia, sono state travolte. Lo tsunami ha altresì investito una classe politica impreparata al cambiamento e che perciò continua a recitare vecchi monologhi e che, nel peggiore dei casi, tenta di svuotare i pochi pozzi ormai rimasti. Emblematico è il caso dell'approvazione della legge finanziaria siciliana, in cui ogni parlamentare baratta il suo voto favorevole in cambio di prebende per il collegio elettorale di riferimento.

Ma ormai, con una situazione finanziaria costantemente sul baratro del default, la soluzione è obbligata. Una rinnovata classe politica che si candida a governare l'Isola dovrebbe avere il coraggio di parlare chiaramente ai propri elettori senza

fare promesse irrealizzabili: come quella, di recente riproposta, di trasformare il territorio regionale in una sorta di paradiso fiscale in cui la vita trascorre fra tramonti dorati e cocktail sulla spiaggia. Le parole d'ordine dovrebbero essere: abbandono della cultura della dipendenza dalla spesa pubblica, responsabilità, solidarietà, rispetto delle regole e senso civico. In questo nuovo contesto allora si che l'Autonomia regionale potrebbe essere utilizzata per erigere una buona amministrazione, per generare crescita e benessere, per valorizzare le enormi potenzialità (ambientali, agricole, artistiche) e per sfruttare al meglio le ricche dotazioni (di sapere diffuso e di elevata formazione) della Sicilia. Certo, è vero che la storia conta, ma è anche vero che ciascuno è artefice del suo destino.